

Quanto alla tribù Σωστράτειος, testimoniata solo da Stud. Pal. XXII, 85, r. 17 (citazione che mi è sfuggita nel mio articolo sulle tribù alessandrine), sarà da vedere se la lettura Σ]ωστράτειω è esatta, o se non si debba leggere invece Αρ]χιστράτειω. Comunque la Ronchi qui non poteva che seguire l'editore.

Osservo ancora che viene registrato *ερός* come attributo di Nerone (seguendo in ciò il BURETH, *Titulatures impériales*, e vari editori), mentre *ερόν* è quasi certamente l'anno settimo di Nerone (cfr. su ciò il mio articolo in *Aegyptus*, LI, 1971, pp. 212-220).

Concludendo: queste osservazioni, e altre che si potrebbero fare, non tolgono nulla al merito veramente grande di questo lessico e alla fiducia che il lettore può in esso riporre; se mai, sono la dimostrazione della vastità del campo in cui ci si muove, e dei vari e molteplici interessi e desideri che l'opera suscita. Un lavoro fecondo, dunque, oltre che prezioso.

ORSOLINA MONTEVECCHI

FRANCIS THOMAS GIGNAC, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods*, I, Phonology, Istituto Editoriale Cisalpino - La Goliardica, Milano, 1976, pp. 365 (Collezione « Testi e documenti per lo studio dell'Antichità », LV).

Il presente volume è di valido complemento e integrazione della *Grammatik der griechischen Papyri* di E. Mayser e si rivela perciò utilissimo strumento di lavoro sia per il papirologo sia per il linguista.

Il Gignac ha esaminato 32 284 documenti, esclusi i papiri letterari, che dal punto di vista linguistico sono meno interessanti perché riflettono più da vicino la lingua standard con poche indulgenze alla *parole* quotidiana.

L'autore si mette nella prospettiva della diglossia e del bilinguismo: nell'Egitto romano e bizantino si verificano incontri di culture e di lingue a ogni livello: il greco, il latino, il copto, i dialetti locali; il greco e il latino raramente sono lingue primarie per coloro che ci hanno lasciato tali documenti, ed allora si sviluppa il fenomeno dell'interferenza linguistica: la lingua primaria, la *parole* della vita di ogni giorno traspare attraverso la lingua secondaria, attraverso la *langue* ufficiale. Il Gignac ha appunto il merito di raccogliere centinaia d'esempi di quei fatti grafici, fonetici, che finora erano ritenuti errori, ma che oggi, in una visione più concreta e articolata, sono osservati con maggiore interesse e sono esaminati spesso come espressione di genuinità e di vitalità di linguaggi locali o personali.

Il panorama che l'autore ci presenta è completo: sono analizzati le consonanti, i nessi consonantici, i dittonghi, le vocali, la quantità e l'accento. Dal rilievo del fatto fonetico il Gignac cerca di passare, quando il fenomeno è ripetuto e investe il sistema, alla definizione fonologica.

Il lavoro è validissimo; unico rimpianto: sarebbe stata utile, dove possibile, la comparazione col latino e col copto sia per conoscere l'origine di taluni fenomeni sia per rilevare come un fatto fonetico può essere comune a sistemi linguistici diversi.

CELESTINA MILANI

A. BERNAND, *Pan du désert*, Ed. E. J. Brill, Leiden 1977.

Il coronamento di un'impresa, o di una frazione di essa (tale è questo *Pan du désert* che riunisce in volume le epigrafi relative a Pan e al deserto orientale non contenute nei precedenti due tomi *De Koptos à Kosseir* e *Le Paneion d'El-Kanaïis: les inscriptions grecques*), dovrebbe essere un momento di giubilo per un autore e per i suoi lettori. Questa volta però, purtroppo non è così. Chi apre il libro se ne accorge subito dal tono di dura e spesso triviale polemica nei confronti di Louis Robert, e in genere dei recensori delle altre parti dell'opera, che pervade l'intero *Avant-propos*, s'insinua nella Prefazione, serpeggia qua e là nei commenti e nella Conclusione, per riaffiorare in molte, troppe voci dell'*Index général*.

Non è certo compito di chi scrive il valutarne fondatezza e motivi che, per la verità, paiono più che altro di ordine personale e accademico. Sotto il profilo strettamente scientifico si deve però osservare come il Bernand si sia caparbiamente trincerato dentro i suoi schemi editoriali consueti e nel rifiuto di ogni possibile contributo critico esterno, e come molte sue prese di posizione (sull'onomastica, ad esempio, ma innumerevoli altre si potrebbero citare), pur se sostenute da una notevole veemenza verbale, siano ben lungi dal suscitare la convinzione (ben più complesse e profonde di quelle respinte col solo sarcasmo dall'Autore erano le contestazioni sollevate in campi disparati, principalmente dal Robert e dal Bingen).

Alla raccolta è venuto meno anche il pregio della diretta revisione dei testi: il solo Wadi Bir El-Ain (14 iscrizioni su un totale di 87) ha potuto essere adeguatamente rilevato; di conseguenza assai esiguo è pure il numero degli inediti (due: nn. 9 e 10). Se è evidente che la responsabilità di tale circostanza è da ascrivere tutta a ben note vicende di politica internazionale, accade talora di chiedersi se il Bernand non abbia peccato di fretta eccessiva nel voler completare il suo *corpus* proprio alla vigilia di un processo di distensione che sembrava riaccendere le speranze di accedere a una analisi autoptica dei luoghi e delle pietre. E accade anche di chiedersi per quale motivo non siano state poi controllate neppure le lapidi conservate in museo (se ne veda un elenco nell'Indice a p. 301, s. v. *Musées*).

Al lavoro è già stata dedicata una recensione molto severa, ma indubbiamente obiettiva, da Pieter J. Sijpesteijn [*Chron. d'Ég.*, LII (1977), pp. 375-377] che ritengo di poter sottoscrivere integralmente e alla quale rimando. Qui mi limito pertanto ad annotare qualche ulteriore considerazione scaturita dalla lettura del volume.